

L'Unità 14 novembre 1969



E' scattata l'«operazione decentramento»

Lo Stabile torinese nei quartieri operai

TORINO, 13 novembre

Sotto il tendone del Circo Medini è scattata il 10 novembre l'«iniziativa decentramento» del Teatro Stabile di Torino. Conferenza stampa alle 18,30 e spettacolo alle 21. La prima fatta non solo dai dirigenti dello Stabile ma dagli stessi componenti del «gruppo di iniziativa» del quartiere Mirafiori-Sud (il quartiere-dormitorio dell'estrema periferia nord-orientale di Torino nel quale si è realizzata la prima serata della stagione); l'iniziativa parte in quattro quartieri-pilota, Mirafiori-Sud, Falchera, Vallette e corso Taranto e parte su basi finora non ancora tentate da alcun teatro a gestione pubblica.

Il principio base è quello della gestione autonoma da parte di comitati di quartiere ai quali è demandata la scelta degli spettacoli prodotti dallo Stabile e di altre manifestazioni proposte (cinema, jazz, cabaret, concerti, recitals). Sono gli stessi giovani (che formano la parte preponderante di questi comitati) che ci tengono a precisare questa loro «autonomia»: hanno affisso loro stessi le locandine degli spettacoli, hanno fatto lo «spickeraggio»

per tre giorni, hanno compilato il programma, prima dell'inizio dello spettacolo (in scena alle 21 va il «Savonarola» di Mario Prosperi, regia di Renzo Giovampietro) saranno loro stessi a presentare il lavoro, a discutere con gli spettatori sui criteri organizzativi e culturali dell'iniziativa.

Sono tre, ci dicono i dirigenti dello Stabile, le direzioni di lavoro in questa prima fase sperimentale dell'attività di quartiere:

1) la creazione di una sede fissa di quartiere nella quale presentare gli spettacoli, organizzare gli incontri con gli abitanti di quartiere, tenere le riunioni di lavoro, ecc.;

2) la formazione di un gruppo di iniziativa formato esclusivamente da abitanti del quartiere;

3) la creazione di un gruppo di ricerca formato da teatranti (autori, registi, attori, scenografi, ecc.) espressamente assunti dallo Stabile per la preparazione e l'allestimento di spettacoli prodotti in quartiere e con la collaborazione diretta della popolazione del quartiere.

Un programma ambizioso, come si vede, nel quale troviamo soprattutto una novità che ci colpisce: il superamen-

to del vecchio concetto paternalistico di circuito «popolare», come serbatoio di nuovo pubblico (paternalismo di cui non era esente neppure l'idea di «teatro come servizio» che stava alla base della vecchia concezione dei teatri pubblici) in virtù di un nuovo elemento sia organizzativo che culturale (e quindi anche politico, anzi, soprattutto politico) che è quello della formazione di gruppi autonomi che «controllino» l'iniziativa e, con il tempo, la gestiscano a tutti i livelli.

La stessa risposta all'esigenza di una drammaturgia che nasca dall'alveo popolare e che da esso tragga motivi e linguaggio è un fatto nuovo di notevole importanza e portata. Vedremo come si svilupperà l'operazione, ma fin d'ora è lecito dire che è stata forse imboccata l'unica strada sulla quale c'è da sperare che la crisi degli enti a gestione pubblica trovi uno sbocco realmente democratico attraverso l'intervento organizzato e consapevole di quelle classi popolari che fino adesso sono rimaste escluse in gran parte da quel «servizio sociale» che è, purtuttavia, l'elemento di fondo delle clausole statutarie su cui si basano i nostri teatri pubblici.